

Fini e Casini stoppano le voci sui complotti “No a governi tecnici”

Reazioni

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Le manovre sul futuro

Dice il finiano Italo Bocchino, che pure con il resto della «banda dei quattro» (gli altri sono Cicchitto, Gasparri e Quagliariello) ha ufficialmente invocato la scesa in piazza del «popolo» in difesa di Berlusconi, che alla fine la manifestazione potrebbe avere segno diverso, potrebbe essere intestata a un'occasione celebrativa, come ad esempio l'anniversario della caduta del Muro. Il passaggio non è poco significativo, perché ieri Gianfranco Fini, maggior sospettato di tramare alle spalle del Capo per sostituirlo a Palazzo Chigi, e secondo i più fantasiosi proprio in combutta con Pier Ferdinando Casini e poteri forti vari, come non si esime dallo scrivere quotidianamente «Il Giornale» di Feltri e della famiglia Berlusconi, ha invece aperto la giornata con un chiarissimo «la maggioranza è quella uscita dalle elezioni, non a caso gli elettori hanno votato sulla scheda un candidato premier, nessun governo tecnico è possibile». E anche se Fini non è un tecnico ma un'istituzione, e quel che ha detto non è «nessun governo istituzionale è possibile», era stato il

fedelissimo Andrea Ronchi a far sapere, e dalle pagine di «Repubblica», che «Fini è leale, e il ribaltone una sterile elucubrazione: se Berlusconi cade, si va al voto». Non è affatto chiaro in che modo Berlusconi possa cadere, visto che pure ieri ha ripetuto «andrò avanti sino alla fine della legislatura», ma in materia anche Casini non la pensa poi troppo diversamente da Fini. Il leader **UDC** giudica ovviamente «segno di un disorientamento inquietante del Pdl» l'invocata manifestazione «contro inesistenti complotti contro il governo». Confessa di nutrire «l'auspicio» di elezioni anticipate, dato che «noi siamo sempre pronti», ma nota che minacciarle, come sinora ha fatto la Lega, «è segno di impotenza politica seria».

Ma se per Casini non c'è un solo scenario plausibile in cui si ricorra alla urne, per Fini esse sarebbero l'unica possibilità. Non è un paradosso, quello dell'attuale presidente della Camera, che deve anzitutto allontanare da sé i sospetti di tessere «trame di Palazzo», come le ha chiamate Calderoli. In realtà, ormai Fini nemmeno s'imbufalisce più per i diuturni attacchi del «Giornale». «Sfoggia il quotidiano di Feltri e gli si legge in faccia la più perfetta indifferenza», raccontano i suoi collaboratori. Così, il passaggio sulle elezioni anticipate è come tra due virgole, in un discorso agli universitari di Napoli, tra il Parlamento che non è «né marginale, né emarginabile» e la difesa di Napolitano da Di Pietro, tra una lancia spezzata per le quote rosa e una conficcata nel cuore della Lega, «peccato non fare il Senato delle Regioni». Il cuore dell'intervento però è in quel «nome del premier sulla scheda votata dagli elettori». E' come dire non dò sponda a ipotesi di governi, né tecnici, né istituzionali. Ma è anche come dire: non mi brucio per quello che, a voler usare le parole di Margherita Boniver, non sarebbe nemmeno un governo balneare, ma direttamente «un governo dei piacioni». Visto che l'unico ad averlo esplicitamente preconizzato, sinora, è Francesco Rutelli.

